



VOLUME 4
NUMERO 3 - NOVEMBRE 2022

PERIODICITÀ

Tre numeri annui (marzo, giugno, novembre)
per complessive 168 pagine.

ABBONAMENTI

L'abbonamento si effettua versando € 24,00
(per abbonamenti individuali); € 28,00 (per
Enti, Scuole, Istituzioni) sul c/c postale n.
10182384 intestato a Edizioni Centro Studi
Erickson, Via del Pioppeto 24 – 38121
TRENTO, specificando l'indirizzo esatto.

L'abbonamento comprende gratuitamente
anche la versione online della rivista. Gli abbonati,
oltre a ricevere i fascicoli cartacei,
possono sfogliare online ogni numero della rivista,
accedendo all'archivio digitale. L'abbonamento dà diritto alle seguenti agevolazioni:

1. sconti speciali su tutti i libri Erickson;
2. sconto per l'iscrizione a convegni, corsi e seminari organizzati dal Centro Studi Erickson.

L'impegno di abbonamento è continuativo, salvo regolare disdetta da effettuarsi entro il 31 ottobre compilando online il modulo disponibile all'indirizzo <https://www.erickson.it/it/domande-frequenti/disdetta-abbonamento-riviste.aspx/>. La repulsa dei numeri non equivale a disdetta.

Ufficio abbonamenti

Tel. 0461 950690 – Fax 0461 950698
ufficioabbonamenti@erickson.it

DIREZIONE SCIENTIFICA

Ferruccio Cartacci

COMITATO DI REDAZIONE

L. Bettini, V. Campetelli, D. Castiello, F. Cicu,
E. Manzo, I. Panzeri, L. Pomari

La redazione ha sede presso: Studio di psicoterapia e pratica psicomotoria: via Bertelli 16 – 20127 Milano

Chi desiderasse contribuire con il proprio materiale a uno dei prossimi numeri è pregato di contattare con largo anticipo l'indirizzo mail laura.pomari23@gmail.com

TRADUZIONE

Responsabile della traduzione degli abstract in inglese: Thomas Morge

REFERENTE RIVISTE ERICKSON

Silvia Moretti

COORDINAMENTO E REDAZIONE

Medialab|Elisabetta Bortolotti

IMPAGINAZIONE

Mirko Pau

STAMPA

Finito di stampare nel mese di ottobre 2022
da Esperia S.r.l. – Lavis (TN)

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 4
del 12/03/2019

ISSN: 2612-3118

Dir. resp. Ferruccio Cartacci

© 2022 Edizioni Centro Studi Erickson S.p.A.
Via del Pioppeto 24 – 38121 TRENTO

La Psicomotricità

NELLE DIVERSE ETÀ DELLA VITA Vol. 4, n. 3, novembre 2022

Questo numero è monografico e ospita articoli e contributi che si riferiscono all'argomento «Il femminile e il maschile nella relazione educativa, nella cultura e nella società».

Editoriale

a cura di F. Cartacci e Redazione

p. 3

Approfondimenti tematici

CONTRO L'AUTENTICITÀ

RIFLESSIONI SULLA QUESTIONE DI GENERE TRA MIGRAZIONE E ADOLESCENZA

L. Ortuso e E. Tuninetti

p. 7

CIÒ CHE È DATO È DATO?

L'EPIGENETICA DELLA PATERNITÀ

M. Castagnetti

p. 15

PROSPETTIVA MASCHILE

F. Cartacci e L. Bosco

p. 21

Esperienze e metodi

IL MONDO GENDER

IN SALA DI PSICOMOTRICITÀ

L. Bettini

p. 28

PICCOLI PASSI OLTRE LA VIOLENZA DI GENERE (PARTE 1A)

C. Rinaldi

p. 34

Formazione

CHE «GENERE»... GIOCO!

G. Dominio

p. 41

Spazio Aperto

GIOVANI TRA CREATIVITÀ E TRASFORMAZIONE

IN SCENA CONTRO LA GUERRA

R. Villa

p. 47

Recensioni e segnalazioni

a cura di I. Panzeri, L. Bettini, L. Pomari e F. Cartacci

p. 51

In questo numero ospitiamo immagini che si riferiscono al tema del «genere»: le abbiamo selezionate da diverse fonti con il criterio unico dell'ironia!

PICCOLI PASSI OLTRE LA VIOLENZA DI GENERE (PARTE 1A)

Claudia Rinaldi

Pedagogista, psicomotricista e socia fondatrice dell'Associazione Rimini-ReteDonna

Sommario

In questo scritto vengono esposte riflessioni, alcune analisi e alcuni resoconti sulla mia decennale esperienza in associazioni che si occupano di contrastare la violenza di genere e di accogliere le donne vittime di tale violenza. Mi occupo, oltre che dei colloqui con le vittime, di formazione all'interno dell'Associazione proponendo incontri e interventi presso le agenzie del territorio, scuole incluse. Cerco di cogliere nessi che stanno alla base dei presupposti che alimentano la violenza e di tracciare

possibilità per uscire dalla spirale della violenza che attanaglia la società. La psicomotricità, nella quale sono specializzata, può costituire una piattaforma privilegiata per scardinare gli stereotipi che relegano gli individui a interpretare copioni di vita lontani dal vero sentire e dal proprio desiderio, consegnandoli a una società nella quale l'unico gioco ammesso e riconosciuto è quello dei vincitori. Attualmente opero nell'associazione APS Viva Rimini-ReteDonna¹ della quale sono socia fondatrice.

Parole chiave

Rispecchiamento, Intimità, Essere viste, Modelli.

ESSERE IN PRESENZA

I Centri che contrastano la violenza di genere, presenti in quasi ogni parte del mondo, sono luoghi che operano in rete con i servizi territoriali non sostituendoli né sovrappo-
nendosi a loro. La loro unicità sta nell'essere luoghi che intrecciano quotidianamente il privato e il pubblico, in equilibrio tra l'urgenza dell'ascolto e dell'aiuto quotidiani e la complessità della costruzione di progetti di libertà delle donne accolte, incompatibili con ogni forma di violenza. I Centri considerano tale violenza da un punto di vista sociale; perciò, si attivano con la prevenzione a combattere quei fondamenti e quelle prassi che regolano il vivere «civile» smantellandone i principi e i valori interiorizzati nel corso delle generazioni, costruiti gerarchizzando i rapporti tra gli esseri umani. La discrepanza di potere tra gli uomini e le donne a livello sociale è visibile a tutti, a tutte, occorre pren-

¹ Accoglie e aiuta donne vittime di violenza e si occupa della prevenzione e del contrasto alla violenza di genere.

derne le distanze e non considerare la violenza nelle relazioni di intimità frutto di presupposte patologie e/o disagi individuali di chi la violenza la agisce. Questa «lettura sociale» da decenni sta ponendo l'accento sulla diversità di statuto sociale di cui godono gli uomini rispetto alle donne che non sono una specie protetta da salvaguardare all'interno delle società, ma che si impegnano per auto-determinarsi, e che hanno il diritto di un proprio punto di vista autorevole a partire da sé nell'accidentato cammino verso la propria liberazione. I Centri si impegnano per smascherare le trappole del sistema costituito, le complicità occulte e le responsabilità di chi, a propria insaputa, sostiene e rafforza tale violenza (Creazzo, 2010).

Non mi riferisco quindi a quel genere di uomini-mostro invasati, ma a quelli cosiddetti normali, educati dalla cultura del privilegio maschile che pretende servizi e cura a partire dalla oblatività assoluta della propria madre nella famiglia d'origine. Accogliere le donne vittime di violenza che si rivolgono all'associazione significa realizzare la relazione tra donne fondata sul rimando positivo del proprio sesso/genere, all'interno della quale si coniugano competenze, professionalità e valore femminile. Significa dare credito a quanto viene riferito dalla donna accolta, il che non è per niente scontato nella società in generale e all'interno delle sue istituzioni, dove spesso prende corpo la cosiddetta vittimizzazione secondaria, cioè il sentirsi accusata per le violenze subite. Significa sospendere il giudizio su quanto le è accaduto e su quanto viene narrato, e trasmetterle al contempo la propria vicinanza fondata sull'appartenenza allo stesso genere. Nell'incontro si vive l'opportunità di contrastare il senso di impotenza e di isolamento che spesso le vittime di violenza provano. Si aprono insieme scenari di conoscenza di sé e di coscienza di sé che frequentemente, partendo da un forte senso di colpa, portano la vittima a quell'assunzione di responsabilità verso se stessa e i propri figli/e necessaria per dire basta alla violenza subita. Il percorso parte dalla presa d'atto delle proprie ferite, del consentire a se stesse di mostrarle all'altra, che fa da testimone e da alleata all'interno del senso di fallimento della propria vita e della vergogna per i propri vissuti, nel rispetto dei tempi di ciascuna, spesso ricorsivi.

Emerge frequentemente, durante il colloquio, il livello di incertezza con il quale la donna si muove all'interno delle relazioni, sia in seno alla propria famiglia, sia all'esterno, boicottando così, molte volte, il raggiungimento dei propri obiettivi. Succede di frequente che esperienze violente, abusi emotivi, fisici, sessuali richiedano numerosi incontri per essere riportati alla memoria della donna e condivisi con l'operatrice, all'interno della costruzione di un rapporto di fiducia profondo nel quale sentirsi a casa e libere di esplorare e rammentare la propria storia senza sentirsi giudicate né eterodirette. Il tempo interiore, infatti, non ha un andamento lineare, come astrattamente è consuetudine credere, per cui accade spesso che, prima di consolidare determinate conquiste di autonomia per-

sonale e compiere certe scelte, si attraversino momenti popolati da dubbi, da tentennamenti. Capita che alcune ferite vengano a galla lentamente e altrettanto faticosamente si traducano in parole. Far parlare la bambina interiore che ha subito molestie, soprusi, violenze sessuali e non, esige un contesto carico di parole d'affetto, di anima, di senso condiviso. Occorre che la donna senta che può fidarsi dell'altra, forse per la prima volta in vita sua, e che così possa autorizzarsi a mostrarsi al di là del senso di ridicolo e dell'ingiunzione a tenersi tutto dentro. Occorre che la donna vittima superi l'abitudine a sentirsi debole e sbagliata se infrange quella corazza emotiva impostale dall'educazione ricevuta. L'operatrice e la vittima condividono una lingua fedele al sentire, anche nei carichi silenzi e nella punteggiatura. Lo scarto tra il dire e il sentire si riduce al massimo e le parole svelano l'una all'altra, fondando un'alleanza che produce squarci nell'afasia, crepe nel dolore, liberando emozioni e legittimando il dolore provato. Spesso l'ostacolo che l'operatrice incontra, nel dipanare l'intricata matassa della violenza subita, è quell'azione di normalizzazione della violenza cui la nostra cultura ci ha abituate/i; mi riferisco a quell'atteggiamento di rassegnazione rispetto ai soprusi subiti e, a volte, neanche riconosciuti come tali, appreso nelle famiglie d'origine, a scuola, nei luoghi dove si pratica sport ecc., che attribuisce una categoria di naturalità alla violenza agita dall'uomo, sia essa psicologica, fisica o sessuale alla quale bisogna sottostare.

Attraverso l'empatia dell'operatrice, scevra da contagio emotivo, nella giusta distanza è possibile elaborare un percorso condiviso e con finalità realizzabili. Il rispecchiamento delle reciproche vicende esistenziali contempla la condivisione di frammenti e aspetti di vite costruite sulla violenza simbolica su cui si regge il mondo. Nella relazione con la donna maltrattata si stabilisce pertanto un rapporto di scambio, legato alla condivisione di uno stesso percorso di libertà fondato sulla reciproca auto-determinazione. L'operatrice impara a fare i conti con il dolore, il senso di frustrazione allorché la donna vittima decide di tornare dal maltrattante perché i suoi tempi non sono maturi per staccarsene. È la relazione che si instaura tra la donna che l'ascolta e la donna che si racconta il tramite che permette a quest'ultima di raggiungere un cambiamento, un rapporto più consapevole con se stessa, con le proprie capacità. Si avvia un percorso di realizzazione di sé, non necessariamente di cambiamento immediato, non vengono offerte soluzioni precostituite, ma un sostegno specifico e informazioni adeguate affinché la donna stessa possa trovare la soluzione adatta a sé e alla propria situazione.

Intervenire contro la violenza, che è un fenomeno complesso, significa dunque avere un piano di azioni organiche che vanno dall'educazione di genere nelle scuole, alla formazione di insegnanti, operatori giudiziari, sanitari, delle forze dell'ordine, al riconoscimento e al sostegno delle agenzie che si occupano delle vittime come luoghi

che hanno elaborato e applicano un approccio di genere alla violenza, al sostegno alle donne che vogliono uscirne, a tempi certi per procedimenti e processi, a adeguate risorse finanziarie. La violenza approcciata in quest'ottica è un problema politico e culturale perché l'atteggiamento diffuso nell'opinione pubblica vede la donna responsabile e causa allo stesso tempo della violenza subita. La responsabilizzazione della donna e spesso anche la sua colpevolizzazione per la violenza subita individuano nelle caratteristiche della donna (avvenenza fisica, abbigliamento, comportamenti emancipati ecc.) la causa della violenza: ciò, di conseguenza, deresponsabilizza l'uomo e rappresenta un ostacolo pesante da superare e su cui impegnarsi in termini culturali e politici. «Si deve faticare per liberarsi dall'abitudine consolidata di rapportarsi con timore e falsità all'altro. C'è un tempo in cui diventa possibile e inderogabile proporre il nostro diritto a vivere, non più solo in funzione degli altri, e proteggersi talvolta anche da se stessi» (De Clerq, 1996, p.159).

AL DI LÀ DELL'EMERGENZA

La violenza domestica si distingue da altri crimini per un aspetto fondamentale: la relazione intima tra la vittima e il carnefice regolata da un mutuo accordo fatto di regole esplicite e implicite. Quando all'interno della relazione subentra la violazione ripetuta e prolungata di alcune regole, si può arrivare al maltrattamento. La psicologa americana Leonore Walker negli anni '80 descrisse il ciclo della violenza al cui studio si è dedicata per lungo tempo, condensabile in 4 fasi: nella prima fase si registra un accumulo di tensione emotiva tra i partner, soprattutto, in genere, nel maltrattante; nella seconda fase, la più breve, la tensione esplose e si riversa nei confronti della vittima; nella terza fase di silenzio e di distacco la donna arriva a incolparsi per l'aggressione subita; nella quarta fase, chiamata anche «luna di miele», il maltrattante manifesta una sorta di pentimento per i suoi gesti e inaugura comportamenti riparatori e strategie di manipolazione (Walker, 1990).

Ho incontrato donne che hanno trascorso una vita intera aspettando un reale cambiamento del partner che non si è mai avverato. La domanda a questo punto sorge spontanea: perché la donna non esige rispetto delle regole e non si sottrae a una situazione del genere? In merito ci sono vari studi che cercano di dare risposte al comportamento della vittima fatto di sopportazione e di sottomissione; uno di questi studi fa riferimento al modello dell'«impotenza appresa», messa a fuoco dallo psicologo americano Martin E.P. Saligman, secondo il quale quando ci si trova in una situazione dolorosa da cui si tenta di fuggire, ma non c'è corrispondenza tra gli sforzi compiuti e i risultati ottenuti, è probabile che si sviluppi un senso di impotenza, caratterizzato da apatia, perdita delle speranze, incapacità di reagire e un certo abbassamento



delle difese immunitarie (Saligman, 2004). La difficoltà a reagire e la sfiducia nel cambiamento possono essere delle conseguenze della violenza. La donna maltrattata sente di non avere controllo su ciò che accade, riduce la propria autostima e la propria capacità di reagire.

Le dinamiche interne alla coppia che scatenano la violenza sono state studiate e messe a fuoco da ricercatori e psicoterapeuti dei maltrattanti, che hanno evidenziato quanto la scala di valori che tratteggia la virilità giochi un ruolo fondamentale. In sostanza in molti casi di maltrattamento il motivo scatenante sotterraneo è la disparità di potere tra i due protagonisti, nel senso che l'uomo percepisce, senza esserne consapevole, una certa superiorità della partner, che si concretizza nel fatto che lei sa tenergli testa, sa districarsi nelle vicende della vita con disinvoltura, spesso guadagna più di lui. Tutto questo viene vissuto dall'uomo come una situazione di pericolo al proprio prestigio e a quelle ingiunzioni di superiorità e di forza interiorizzate come valore fondativo della propria virilità (Bellassai, 2012). Prendono corpo in questo scenario i conflitti che sfociano in violenza psicologica vera e propria, soprattutto negli aspetti più sommersi e che si concretizzano nell'uso e abuso di potere e di controllo sulla donna. Il partner la intimidisce per farla vivere in uno stato costante di paura; minaccia di lasciarla, di andarsene se lei non lo asseconda, non gli obbedisce, non gli si sottomette. Queste prassi, in sordina, nella nostra cultura

spesso vengono considerate forme di gelosia, dimostrazione di quanto il partner tenga al rapporto. Altra forma di violenza è svalORIZZARE la partner, per far nascere nella donna insicurezza, senso di inadeguatezza e incapacità che conducono direttamente a un abbassamento dell'autostima, per cui la donna si convince che le accuse che le vengono rivolte sono veritiere. Subentra al contempo l'isolamento della partner concretizzato con il suo allontanamento dalla vita sociale: famiglia di origine, amici, colleghi di lavoro e obbligo di rendicontazione minuziosa e diretta, in alcuni casi, degli spostamenti compiuti. In taluni casi si può arrivare anche alla segregazione, cioè alla proibizione di incontrare negozianti abituali, medico di base, vicini di casa... ossia tutti quei contatti che portano la donna fuori casa. In questo contesto vanno inseriti anche i ricatti sui figli/e se ci sono, che contemplano la minaccia di toglierne la custodia, qualora la donna non torni a essere remissiva.

All'interno di questa escalation può farsi spazio il passaggio all'atto nel momento in cui le parole non sortiscono l'effetto desiderato: il senso di impotenza arma la mano che trasforma la violenza psicologica in violenza fisica. A questo punto si realizza un distacco tra i partner che cominciano a ignorarsi, a non rivolgersi la parola, a non avere più scambi neppure a livello sessuale, mentre il dialogo interno che anima i soggetti mette in evidenza che lei si dice convinta a tacere per non irritarlo e così rabbonirlo, e lui si ritiene soddisfatto del risultato ottenuto così lei sta zitta e buona. La bonaccia, però, a un certo punto termina e i riavvicinamenti tra i due inaugurano quella che gli studi in merito chiamano, come già detto, fase della «luna di miele» durante la quale si arriva a forme di surrogati di riappacificazioni, riavvicinamenti che illudono entrambi di avere risolto i loro problemi profondi. Il maltrattante mette in atto forme di corteggiamento, di seduzione attraverso inviti a cena, regali, viaggi e addirittura il concepimento di un altro figlio/a (Creazzo e Bianchi, 2009). Tornerò più avanti su questo tema.

Un ruolo importante in questo panorama lo svolgono le implicazioni affettive nei confronti dei figli/e, se ci sono, e quei condizionamenti culturali che forgianno le società in generale nonché i presupposti educativi delle medesime strutturati sulla violenza simbolica (Bourdieu, 2015). Spesso le donne vittime procrastinano la decisione di separarsi dal maltrattante in nome del senso di protezione nei confronti dei figli/e volto a risparmiare loro il dolore dello smembramento della famiglia, dell'allontanamento dal padre. Se la convivenza, però, è minata dalla mancanza di rispetto e vi circola violenza anche solo verbale, i figli/e a loro volta diventano vittime di violenza assistita che procura danni maggiori di quella diretta (Luberti e Grappolini, 2021). Genealogicamente le donne apprendono competenze relazionali che spendono nei legami affettivi e non solo, si prendono cura di, manifestano empatia, praticano ascolto, sviluppano abnegazione, sacrificio di sé a scapito della propria assertività, dell'autodeterminazio-

ne e dell'autoaffermazione. Il mito della complementarità dei partner, basato su stereotipi, contribuisce a peggiorare le situazioni.

La funzione materna della donna è sempre stata data per scontata, studiata dagli uomini che hanno oggettivizzato il soggetto-donna su cui indagavano e su cui le dirette interessate non avevano preso la parola se non per confermare la cultura dominante. Intorno a questo punto nodale, tra il dato biologico e quello culturale del modo in cui ciascuna donna impersona il suo essere madre, esiste, a partire dal secolo scorso, una vasta letteratura in merito che ha indagato questo aspetto mettendo in evidenza un punto di vista dall'interno del problema, un punto di vista di chi ha fatto e fa esperienza diretta dell'essere madre, dell'essere figlia, portando alla luce lo scarto che c'è tra il generare la vita e il prendersene cura (Chodorow, 1991). L'accudimento della prole è cambiato nel corso dei secoli ed è anche sempre più ampia la separazione dell'aspetto produttivo da quello riproduttivo. Nel mondo contemporaneo il lavoro vero e proprio viene identificato con quello fuori casa, mentre la casa è il luogo per eccellenza della vita privata, degli affetti. Le storie delle donne maltrattate sono costellate di rinunce al lavoro fuori casa, soprattutto quando è poco qualificato professionalmente, per privilegiare la cura dei figli/e e della casa. Questo fatto obbliga la donna a una condizione di dipendenza economica che influisce sul livello della sua autostima e sul tacito ricatto affettivo in caso di separazione. Senza una rendita è impossibile vivere, prendere in affitto un'abitazione, e spesso occorre combattere per avere l'affido dei figli in caso di separazioni controverse. All'interno della coppia che genera un figlio, una figlia, accadono dinamiche inattese che portano a galla una conflittualità a volte devastante. La potenza generativa della donna la pone in uno spazio privilegiato di fronte al partner, rafforzato dalla considerazione sociale che fa di una donna gravida una donna sacra. Purtroppo la società riconosce il valore della donna solo in questo suo passaggio esistenziale, misconoscendo la competenza del «mettere al mondo» che contempla elementi di creatività, di gioco, di libertà disponibili anche per usi diversi capaci di ridefinire il nostro modo di vivere insieme, anche per chi non sperimenta direttamente la maternità (Vegetti Finzi, 1990). La madre custodisce, protegge, nutre il neonato/a, modula la sua vita sulle esigenze dell'altro/a, il figlio/a che è totalmente dipendente da lei, inerme in tutto e per tutto. Questo decentramento da parte materna mira alla conquista dell'autonomia del bambino/a non alla sua sottomissione. La maternità, sottratta all'ovvietà del quotidiano, acquista una dimensione etica universale in quanto esercita l'unico potere assoluto che si autolimita, che riconosce al suo «suddito», il bambino, il diritto inalienabile di «divenire se stesso» (Muraro, 1991).

Nella realtà possono affacciarsi dis-equilibri nuovi all'orizzonte dei coniugi, causati dal fatto che spesso la gravidanza monopolizza la disponibilità della donna, la sua forza fisica e/o psicologica all'interno della relazione

di coppia, che prelude a quell'inevitabile distacco della donna dal partner per dedicarsi totalmente alla nuova vita che nasce. Quando le donne maltrattate riescono a mettere in parole tratti della propria esperienza riferiscono che l'inizio delle guerriglie familiari risalgono proprio alla comparsa della gravidanza che, annunciata come coronamento di un progetto di vita, si concretizza, invece, in difficoltà nella comunicazione, nella indisponibilità reciproca, nella distanza e nell'affanno giornaliero. In questo scenario le strade dei due partner cominciano a prendere direzioni differenti e spesso travolgono gli attori implicati nel progetto; la percezione che si affaccia tutte le volte che ascolto le testimonianze delle donne in difficoltà che si rivolgono all'Associazione Rimini-ReteDonna, è che non esistono modelli, alternativi a quelli della tradizione a cui fare riferimento, da cui attingere insegnamenti per far fronte a esperienze fondanti della vita stessa. La tradizione non ha significazione nel presente e ci si trova sguarnite di strumenti che consentano di affrontare le novità e a volte le difficoltà che una nuova vita porta con sé. La famiglia cosiddetta nucleare, tipica della società industriale e postindustriale, appare inospitale per contenere esperienze totalizzanti e rivoluzionarie quali quella della nascita. I partner sono inseriti in contesti sociali non abituati a riflettere sulle vicende della vita, a condividere vissuti, tantomeno difficoltà. La saggezza e la sapienza di chi queste esperienze le ha già vissute tacciono in un silenzio assordante che depauperava la realtà e la complica (Melandri, 2011).

Complicazioni che si ampliano dopo la nascita del figlio o della figlia, che richiede un'organizzazione nuova dei tempi, degli spazi e dei ruoli soprattutto se il neonato/a è allattato al seno. Viene così inaugurata quella fase esistenziale di simbiosi tra madre e figlio/a che getterà le basi per il futuro di entrambi. L'aspetto su cui ci si interroga in questo ambito è la necessità, a volte l'urgenza, di coniugare il ruolo materno con quello paterno in una sinergia di intenti e di comportamenti adeguati. Il corpo materno diventa il luogo privilegiato dal bambino/a, la diade occupa la scena e la fase di innamoramento tra i due si impone su tutto e tutti. Sullo sfondo, ma altrettanto indispensabile, c'è il padre, spodestato dal suo posto privilegiato accanto alla sua donna e carico di incombenze e di stanchezza. L'atteggiamento del padre in questa fase è molto importante rispetto al sostegno che può dare alla madre supportandola, affiancandola, risarcendola di tutto l'affetto e le cure che lei elargisce al figlio/a. Negli studi in merito si parla proprio di risarcimento affettivo in quanto la madre è un essere umano, al di là della retorica con la quale è descritta nella nostra cultura, quindi portatrice di limiti, bisogni, ambivalenze e incertezze. Le testimonianze raccolte come operatrice parlano invece, spesso, di un clima di competizione e di estraneità all'interno della coppia genitoriale durante questa fase delicata, gli stili comunicativi sono improntati alla prevaricazione, alla critica distruttiva e al giudizio. Il neonato/a ha un rapporto

esclusivo con la madre: la cerca, la preferisce a qualsiasi altro contatto, si placa con la sua vicinanza, la sceglie e questo può generare un senso di esclusione e di gelosia nei confronti della partner da parte del padre.

Il rapporto con la madre, d'altronde, è biologico, quello con il padre è culturale, ma quali modelli vengono interiorizzati dagli uomini rispetto alla propria capacità e competenza genitoriale? La nostra società contempla tra i valori che fondano la virilità anche il prendersi cura? O a tutt'oggi questo aspetto imprescindibile della convivenza è appannaggio del genere femminile e lo scotto che gli uomini pagano, qualora si dedicassero amorevolmente alla prole, è l'essere denigrati e sviliti (Pauncz, 2015)? Chi si occupa di educazione a tutti i livelli si fa carico di incidere con l'esempio e con il rafforzamento di comportamenti sensibili alla cura dell'altro/a, al rispetto e all'ascolto per la costruzione di un nuovo codice paterno? Gli uomini costruiscono la propria virilità modulandola su parametri quali l'autoaffermazione, il coraggio, la competizione, la forza, l'autonomia, la sicurezza, il comando, la superiorità, considerate qualità «naturali». Le forme di maltrattamento di cui sono soggette le donne nell'ambito di rapporti familiari, lavorativi, personali e interpersonali, sono diffuse in tutti gli strati della popolazione senza confini geografici, di età, di titolo di studio, di etnia, di religione. La violenza degli uomini sulle donne non è mai violenza di un uomo su una donna: non si comprende, cioè, soltanto attraverso la storia personale dei soggetti, ma chiama in causa certi modelli diffusi di relazione tra i sessi. Non tutti gli uomini sono autori di violenza sulle donne, ma tutti gli autori della violenza sulle donne sono uomini. Tutti gli uomini respirano fin dalla nascita una cultura che limita, in varie forme e quantità, la libertà delle donne, e che non riconosce al loro corpo il diritto di inviolabilità.

La questione non è solo un problema che riguarda le donne, ma la natura della democrazia stessa, i capisaldi etici e politici della convivenza civile (Ciccone, 2009). Minimizzare la violenza contro le donne contribuisce ad alimentarla assimilandola a comportamenti esagerati, a eccessi passionali, più che riconoscerla come manifestazione di soprusi e violazioni frutto di una cultura dello stare al mondo, di un modo di agire, da parte degli uomini, basato sulla volontà di esercitare potere su altri esseri umani che pone gli stessi uomini in una condizione di controllo e di superiorità. Nell'opinione pubblica sostenuta e alimentata dai media, la violenza è trattata come una specie di piaga inevitabile e ineliminabile, spesso come un problema che riguarda uomini «malati». Questa convinzione è falsa, in quanto la violenza contro le donne rappresenta una costruzione storica e culturale, quindi costruita, quindi modificabile. Michael Kaufman, teorico e educatore, canadese ha centrato le sue numerose ricerche sul coinvolgimento di uomini e di ragazzi per promuovere a livello di diritti l'uguaglianza di genere, per porre fine alla violenza contro le donne e agli ideali autodistruttivi

della virilità. In particolare elenca in 7 punti i nodi della «triade della violenza maschile», perché secondo lui gli atti di violenza maschile contro le donne non avvengono isolatamente, ma sono legati alla violenza maschile nei confronti di altri uomini e alla interiorizzazione della violenza, cioè alla violenza dell'uomo contro se stesso. Questi 7 punti sono: il potere patriarcale, il senso del privilegio dovuto, la tolleranza, il paradosso del potere maschile, la corazza psichica della virilità, la mascolinità come «pentola a pressione psichica», le esperienze passate (Kaufman, 1994).

Le risposte possibili per contrastare la violenza maschile sono molteplici, e si basano sulla decostruzione di modi di fare, modi di essere di cui noi adulti siamo testimoni e/o portatori spesso a nostra insaputa. È necessario ridefinire la mascolinità oltre che la femminilità, smantellare le strutture psichiche e sociali che le sostengono e che custodiscono in se stesse il pericolo. Kaufman insiste sul fatto che la metà della specie umana che detiene il potere e gode di privilegi, è vittima a sua volta del dolore, della rabbia, della frustrazione, della solitudine e della paura. Gli uomini diventano palesemente violenti, spesso, quando si profila una separazione, uccidono e/o stuprano

quando ricevono un rifiuto alle loro aspettative e/o pretese, dimostrando di mal tollerare la frustrazione e il dolore dell'abbandono, miseramente nudi di fronte alla loro sconfitta e alla loro solitudine. Il detonatore della violenza anche fisica scatta, alterando forme di convivenza civile, nei rapporti umani scatta, alterando forme di convivenza civile nel momento in cui l'uomo si scopre disarmato di fronte alla partner che disattende gli abituali comportamenti conformi al suo immaginario, alle sue aspettative, alla sua volontà. Prevenire tutto ciò significa in prima istanza interrogarci sui nostri stili di vita e su quelli con e su quelli delle nuove generazioni, nei confronti delle quali abbiamo responsabilità di costruire un mondo in cui ognuno/a si senta al sicuro e a casa propria. Occorre trasmettere alle giovani un modo di essere madri che non faccia perdere di vista il senso di essere donna prima che madre sacrificale e basta. C'entra l'amore con la violenza? Come mai il corpo che ha generato la propria vita cui l'uomo ritorna da adulto, durante i rapporti sessuali, dal quale è stato protetto, nutrito, e dal quale è stato totalmente dipendente, diventa il bersaglio di violenze feroci e devastanti (Melandri, 2011)?

Abstract

This paper presents reflections, some analyses and some reports on my decades of experience in associations dealing with the fight against gender-based violence and welcoming women victims of such violence. I deal, in addition to talks with victims, of training within the Association proposing meetings and interventions at local agencies, schools included. I try to grasp the links that underlie the assumptions that feed the violence and to

trace possibilities to get out of the spiral of violence that grips society. Psychomotricity, in which I specialize, can be a privileged platform to break the stereotypes that relegate individuals to interpret life scripts far from true feeling and desire, handing them over to a society where the only game allowed and recognized is that of the winners. Currently I operate in the association A.P.S. Viva Rimini-ReteDonna of which I am a founding member.

Keywords

Mirroring, Intimacy, Be seen, Models.

BIBLIOGRAFIA

- Bellassai S. (2012), *L'invenzione della virilità*, Roma, Carocci.
 Bourdieu P. (2015), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.
 Ciccone S. (2009), *Essere maschi*, Torino, Rosenberg & Sellier.
 Chodorow N. (1991), *La funzione materna*, Milano, La Tartaruga.
 Creazzo A. (a cura di) (2010), *Affrontare la violenza alle radici*, Bologna, Ed. Editografica.
 Creazzo G. e Bianchi L. (a cura di) (2009), *Uomini che maltrattano le donne: che fare?*, Roma, Carocci.
 De Clercq F. (1996), *Donne invisibili*, Milano, Bompiani.
 Kaufman M. (1994), *Theorizing Masculinities*, USA, SAGE Publications Inc.

- Luberti R. e Grappolini C. (a cura di) (2021), *Violenza assistita, separazioni traumatiche, maltrattamenti multipli*, Trento, Erickson.
- Melandri L. (2011), *Amore e violenza*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Muraro L. (1991), *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti.
- Pauncz A. (2015), *Da uomo a uomo*, Trento, Erickson.
- Saligman M. (2004), *La costruzione della felicità*, USA, Free Press Paperback Edition.
- Vegetti Finzi S. (1990), *Il bambino della notte*, Milano, Mondadori.
- Walker L. (1990), *Donne maltrattate e terapia di sopravvivenza*, USA, APA.

